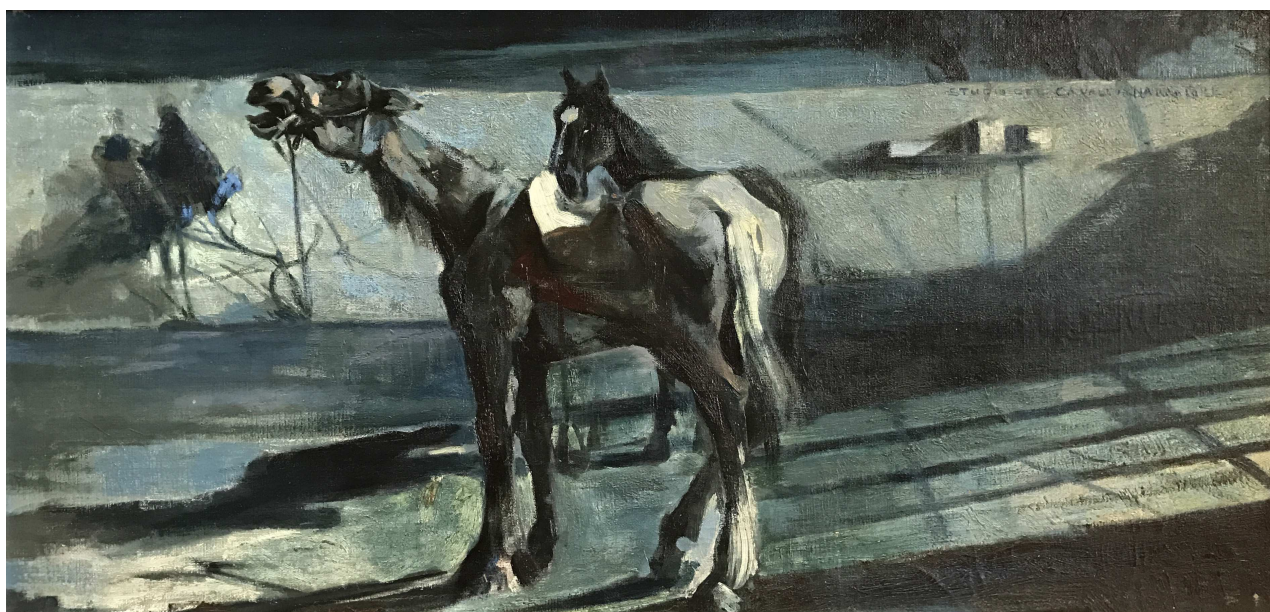




Giovanni Marchini, *Il cavallo narratore*, 1901, collezione privata

IL CAVALLO NARRATORE



Giovanni Marchini, *Studio del cavallo narratore*, 1901, Forlì, Pinacoteca Civica

Al 1901 risale l'opera di Giovanni Marchini Il cavallo narratore, ispirata all'omonimo racconto di L. Tolstoj, tela di grandi dimensioni che conferma la vicinanza del Marchini al divisionismo e che, presentata al concorso Mylius a Milano nel 1903, gli valse notorietà e grande favore da parte della critica e del pubblico, nonché il plauso di Tolstoj, al quale il Marchini aveva inviato una foto del dipinto.

Ci è parso utile riprodurre integralmente il racconto, pubblicato in Italia nell'ultimo decennio dell'Ottocento

CHOLSTOMER, STORIA DI UN CAVALLO

di Lev Nikolaevic Tolstoj

I

Il cielo si sollevava sempre più alto, più ampiamente si propagava l'alba, l'argento opaco della rugiada diventava più bianco, la falce della luna diventava più spenta, più sonoro il bosco, gli uomini cominciavano ad alzarsi, e nelle scuderie padronali sempre più spesso si sentiva lo sbuffo, il tramestio sulla paglia e perfino il rabbioso e stridente nitrito dei cavalli che si ammassavano e litigavano per qualcosa.

«Arrii! C'è tempo! Siete affamati!», disse il vecchio mandriano, aprendo il portone cigolante. «Dove vai?», gridò facendo la mossa di colpire una cavallina che stava per infilarsi il portone.

Il mandriano Nester era vestito con una casacca, stretta alla vita da una cinghia con borchie, aveva la frusta avvolta intorno alla spalla, e alla cintola, in un asciugamano, il pane. In mano aveva una sella e una briglia.

I cavalli non si spaventarono affatto e non si offesero del tono canzonatorio del mandriano, fecero finta che la cosa gli fosse indifferente, e senza affrettarsi si scostarono dal portone; solo una vecchia giumenta baia tutta criniera spianò un orecchio e si voltò velocemente. Nel frattempo una giovane cavallina, che stava dietro e che non c'entrava affatto, fece un nitrito e urtò col didietro il primo cavallo capitato.

«Arrii!», iniziò a gridare il mandriano ancora più forte e più minaccioso, e si diresse in un angolo del cortile.

Di tutti i cavalli che stavano nel recinto (ce n'erano circa un centinaio), quello che meno di tutti mostrava impazienza era un castrone pezzato, che se ne stava da solo in un angolo sotto la tettoia e che, con gli occhi socchiusi, leccava l'asta di sostegno di quercia della legnaia. Non si sa quale gusto ci trovasse il castrone pezzato, ma la sua espressione era seria e pensierosa, mentre lo faceva.

«Buono!», gli si rivolse nuovamente con lo stesso tono il mandriano, avvicinandogli e mettendo sullo stabbio accanto a lui la sella e una gualdrappa ormai lisa.

Il castrone pezzato smise di leccare e, senza muoversi, guardò a lungo Nester. Non si mise a ridere, non si arrabbiò, non si accigliò, ma si limitò a gonfiare quanto poteva il ventre e fece un grande, grande sospiro; poi si voltò. Il mandriano lo prese per il collo e gli mise la briglia.

«Perché sospiri?», disse Nester.

Il castrone agitò la coda come per dire: «Così, niente, Nester». Nester gli mise la gualdrappa e la sella, al che il castrone spianò le orecchie per esprimere forse il suo malcontento, ma in cambio non ottenne altro che insulti; gli diedero della carogna e iniziarono a stringere il sottopancia. Intanto il castrone prese aria, ma gli cacciarono un dito in bocca e gli diedero una ginocchiata in pancia, cosicché dovette buttar fuori il fiato. Nonostante questo, quando gli strinsero coi denti il sottopancia, quello spianò nuovamente le orecchie e si voltò perfino. Sebbene sapesse che non lo avrebbe aiutato, tuttavia aveva ritenuto necessario esprimere che la cosa non era piacevole per lui e che lo avrebbe sempre dimostrato. Quando fu sellato, spostò la zampa destra imbolsita e iniziò a masticare il morso, sempre per ragioni particolari, perché doveva già sapere che i morsi non potevano avere nessun gusto.

Nester con una staffa corta salì sul castrone, svolse la frusta, liberò da sotto il ginocchio la casacca, si sistemò sulla sella in una postura particolare, da cocchiere, da cacciatore, da mandriano, e afferrò le briglie. Il castrone sollevò la testa, manifestando che era pronto ad andare dove gli avrebbero ordinato, ma non si mosse dal posto. Sapeva che, prima di andare, avrebbero gridato molte altre cose, seduti su di lui, dato ordini all'altro mandriano Vas'ka e ai cavalli.

In effetti Nester iniziò a gridare: «Vas'ka! Ehi, Vas'ka! Allora, hai fatto uscire le fattrici? Dove ti sei cacciato, diavolo! Oh! Dormi, forse? Apri, lascia che le fattrici passino avanti!», e via dicendo.

Il portone cominciò a scricchiolare, Vas'ka arrabbiato e assonnato, tenendo un cavallo per la briglia, stava fermo accanto allo stipite e lasciava uscire i cavalli. I cavalli, uno dietro l'altro, camminando cautamente sulla paglia e annusandola, iniziarono a sfilare: giovani cavalline, puledri, puledrini e femmine gravide, cautamente, uno per volta, trascinando nel portone i loro ventri. Le giovani cavalline si accalcavano a volte per due, per tre, mettendosi l'una con l'altra le teste di traverso sulle schiene, e si affrettavano con le zampe nel portone, cosa per cui ogni volta si prendevano delle ingiurie dai mandriani. I puledrini, a volte, si gettavano tra le zampe di madri altrui e nitrivano sonoramente, rispondendo al breve richiamo stridulo e roco delle madri.

Una giovane cavallina monella, non appena fu uscita dal portone, piegò giù e da un lato la testa, alzò il didietro e nitì; ma comunque non osò superare la vecchia, grigia Žuldyba, coperta di grano saraceno, che con passo tranquillo e pesante, barcollando il ventre, andava con incedere solenne, come sempre, davanti a tutti i cavalli.

In qualche minuto l'intero recinto così vivace si svuotò mestamente; i pali sporgevano tristemente sotto le tettoie vuote e si vedeva solo la paglia calpestata, cosparsa di letame. Per quanto questo quadro di desolazione fosse abituale al castrone pezzato, doveva fargli tristezza. Lentamente, come se stesse inchinandosi, abbassò e alzò la testa, sospirò, per quanto gli permetteva lo stretto sottopancia, e, arrancando con le sue zampe curve ancora legate, si accodò pian pianino alla mandria, portando sulla sua schiena ossuta il vecchio Nester.

«So che ora, quando usciremo in strada, inizierà a battere l'acciarino e a fumare la sua pipetta di legno rifinita in rame e con la catenella», pensava il castrone. «Ne sono contento perché al mattino presto, con la rugiada, trovo gradevole questo odore che mi ricorda molte cose piacevoli; mi rincresce solo che con la pipetta tra i denti il vecchio in genere si ringalluzzisce, si dà delle arie e si mette da un lato, immancabilmente da un lato; e mi fa male da quel lato. Del resto, Dio sia con lui, non è una novità per me soffrire per il piacere di altri. Ho perfino iniziato a trovarci un certo piacere cavallino. Lascia che faccia il galletto, poveraccio. Tanto ne ha il coraggio solo quando è solo, finché nessuno lo vede, che si metta pure da un lato!», ragionava il castrone e posando a terra con attenzione le zampe storte, camminava in mezzo alla strada.

Condotta la mandria al fiume accanto al quale dovevano pascolare i cavalli, Nester scese e dissellò. Intanto la mandria aveva già cominciato lentamente a sparpagliarsi per il prato ancora intatto, coperto di rugiada e di vapore che si alzava allo stesso modo dal prato e dal fiume che lo circondava.

Tolta la briglia al castrone pezzato, Nester gli diede una grattatina sotto il collo, cosa in risposta alla quale il castrone, in segno di gratitudine e di piacere, chiuse gli occhi. «Gli piace, vecchio canel!», disse Nester. Il castrone, che invece non amava affatto questa grattata e solo per delicatezza faceva finta di trovarla piacevole, scrollò la testa in segno di consenso. Ma improvvisamente, in modo davvero inaspettato e senza nessun motivo, Nester, supponendo forse che una familiarità troppo grande potesse generare false impressioni nel castrone pezzato a proposito delle sue intenzioni, senza nessun preavviso, allontanò da sé la testa del castrone e, alzate le redini, colpì con il fermaglio della briglia il castrone sulla zampa secca, facendogli molto male, e, senza dire niente, andò su per un pendio verso un ceppo accanto al quale sedeva abitualmente.

Benché questo comportamento avesse amareggiato il castrone pezzato, non lo diede a vedere e, agitando leggermente la coda spelata e annusando qualcosa, andò al fiume spizzicando l'erba quasi sbadatamente. Senza prestare alcuna attenzione a ciò che combinavano intorno a lui le giovani giumente, i puledri e i puledrini, resi gioiosi dal mattino, e sapendo che la cosa più salutare, specie alla sua età, era prima bere per bene a digiuno, e poi mangiare, scelse il punto dove la riva era meno ripida e più ampia, e, bagnando gli zoccoli e la barbetta delle zampe, ficcò il muso nell'acqua e iniziò a succhiarla attraverso le labbra lacerate, a muovere i colmi fianchi e ad agitare leggermente per il piacere l'appassita coda pezzata con l'attaccatura spelacchiata.

Una cavallina bruna, un'attaccabrighe che stuzzicava sempre il vecchio e gli faceva ogni tipo di spiacevolezze, anche lì nell'acqua gli si avvicinò, come fosse per un suo bisogno, ma invece solo per intorbidargli l'acqua sotto il naso.

Ma il pezzato già aveva bevuto e, fingendo di non aver notato le intenzioni della cavallina bruna, portò fuori tranquillamente una dopo l'altra le sue zampe infangate, scosse la testa e, allontanandosi dalla gioventù, si mise a mangiare. Mettendo le zampe in pose diverse e senza calpestare erba superflua, quasi senza alzare la testa, mangiò esattamente per tre ore. Quando ebbe mangiato tanto che il ventre gli pendeva come un sacco sulle povere costole ripide, si fermò esattamente su tutte e quattro le zampe malate in modo da sentire meno male possibile, in particolare alla zampa destra anteriore, che era più debole di tutte, e si addormentò.

Esiste una vecchiaia maestosa, ne esiste una ripugnante, esiste una vecchiaia penosa. Può essere anche ripugnante e maestosa al tempo stesso. La vecchiaia del castrone pezzato era proprio di questo tipo.

Il castrone era di taglia grande – non meno di due *aršiny* e tre *verški*. Di manto era moro pezzato. Lo era, ma adesso le macchie more erano diventate di un colore bigio sudicio. La sua pezzatura si componeva di tre pezze; una sulla testa, una stella bianca curva, dal lato del naso, e fino alla metà del collo. Lunga e seminata di lappole, la criniera era qui bianca, qui brunstra. La seconda pezza andava giù lungo il fianco destro e fino alla metà del ventre; la terza pezza era sulla groppa e prendeva la parte superiore della coda e fino alla metà di una coscia. Il resto della coda era biancastro, variegato. La grande testa scarna, con profonde fosse sopra gli occhi e un labbro lacerato e penzolante un tempo nero, pendeva pesante e bassa su un collo incurvato dalla magrezza e quasi legnoso. Dietro il labbro penzolante si vedeva una lingua nerastra morsa da un lato e i gialli resti di denti inferiori consumati. Le orecchie, una delle quali era tagliata,

scendevano dai lati e solo di tanto in tanto si muovevano pigramente per scacciare le mosche che vi si attaccavano. Una ciocca ancora lunga pendeva dal ciuffo dietro l'orecchio, la fronte aperta era incavata e ruvida, la pelle pendeva come sacche sulle ampie ganasce. Sul collo e sulla testa le vene si erano legate in nodi che sobbalzavano e tremavano ad ogni contatto di mosca. L'espressione del muso era di grande pazienza, penetrante e sofferente. Le sue zampe anteriori erano piegate ad arco alle ginocchia, su ambedue gli zoccoli c'erano delle escrescenze e, su quella sulla quale la pezza arrivava fino alla metà della zampa, accanto al ginocchio c'era un bernoccolo largo quanto un pugno. Le zampe posteriori erano più fresche; ma già da tempo erano visibili sulle cosce delle logorazioni, e il pelo ormai in quei punti non cresceva più. Tutte e quattro le zampe sembravano sproporzionatamente lunghe per la magrezza del corpo. Le costole, sebbene ripide, erano talmente aperte e la pelle vi aderiva talmente, che sembrava si fosse seccata nelle incavature tra di esse. Il garrese e il dorso erano coperti di vecchi segni di percosse, e dietro c'era una piaga ancora fresca gonfia e purulenta; l'attaccatura nera della coda, con le vertebre ben in mostra, si rizzava lunga e quasi priva di pelo. Sulla groppa mora, accanto alla coda, c'era una ferita lunga quanto un palmo coperta di peli bianchi, simile a un morso; sulla spalla anteriore si vedeva un'altra cicatrice di ferita. Le ginocchia posteriori e la coda erano sporche per il continuo disordine di stomaco. Il pelo di tutto il corpo, sebbene corto, era ispido. Ma, nonostante l'orrenda vecchiaia di questo cavallo, senza volere si rimaneva perplessi, dopo averlo guardato, e un conoscitore avrebbe subito detto che ai suoi tempi doveva essere un gran bel cavallo.

Un conoscitore avrebbe anche detto che c'era solo una razza in Russia che poteva dare un simile osso massiccio, delle ossa del bacino tanto enormi, zoccoli simili, una tale finezza di ossatura di zampe, una tale postura del collo, e soprattutto, una simile ossatura della testa, e quell'occhio – grande, nero e luminoso, e simili nodi di vene, segno di razza, intorno alla testa e al collo, e una pelle tanto sottile e un pelo simile. - In effetti, c'era qualcosa di maestoso nella sagoma di questo cavallo e nella strana unione in essa di segni ributtanti di decrepitezza, accentuata dalla variegatura del pelo, con movenze e manifestazioni di baldanza e di tranquillità per una consapevole bellezza e forza.

Come un rudere vivente, se ne stava da solo in piedi in mezzo al prato rugiadoso, mentre non lontano da lui si sentiva lo scalpito, lo sbuffo, il giovane nitrito, lo strillio della mandria sparpagliata.

III

Il sole era già alto sul bosco e sfavillava chiaro sull'erba e sulle anse del fiume. La rugiada si asciugava e si condensava in gocce, qua e là, accanto alla piccola palude, e sul bosco, come nebbiolina, si era dissolto l'ultimo vapore mattutino. Le nuvolette si arricciavano, ma non c'era ancora vento. Oltre il fiume, come fosse setola, c'era la segala verde che si accartocciava, e si sentiva odore di verzura fresca e di fiori. Un cuculo faceva il suo verso roco dal bosco, e Nester, stravaccato sulla schiena, contava quanti anni gli restassero da vivere. Le allodole si alzavano sulla segala e il prato. Una lepre ritardataria finì in mezzo alla mandria e, saltata fuori verso lo spazio aperto, si fermò accanto a un cespuglio e si mise in ascolto. Vas'ka pisolava, la testa poggiata sull'erba, le cavalline, aggirandolo, si sparpagliavano ancora più ampiamente verso il basso. Le vecchie, sbuffando, lasciavano sulla rugiada una chiara impronta e continuavano a scegliere punti dove nessuno le disturbasse, ma non mangiavano più, e si limitavano a spiluccare erbe gustose. L'intera mandria impercettibilmente si stava muovendo in una medesima direzione. E di nuovo – la vecchia Žuldyba, incedendo con aria solenne davanti alle altre, indicava la possibilità di andare oltre. La giovane morella Muška, che aveva figliato per la prima volta, continuava il suo verso roco e stridulo e, la coda sollevata, sbuffava verso il suo puledrino di un colore simile al lilla, che con le ginocchia

tremanti arrancava accanto a lei. La baia Lastoèka, nubile, col pelo liscio e lucente come raso, abbassata la testa, di modo che il setoso ciuffo nero le copriva la fronte e gli occhi, giocava con l'erba – spizzica e getta e scalcia con la zampa dalla barbetta vellutata bagnata di rugiada. Uno dei puledrini più grandi, probabilmente immaginandosi chissà quale gioco, già ventisei volte, sollevata come un pennacchio la corta e riccioluta codina, aveva girato intorno a sua madre, che spizzicava tranquilla l'erba, ormai abituata al carattere del figlio, e solo di tanto in tanto lo guardava di sbieco col grande occhio nero. Uno dei puledrini piccoli, nero, con il testone, con un ciuffetto che sporgeva incredibilmente tra le orecchie e un codino ancora girato dal lato in cui era stato voltato nella pancia della mamma, fermate le orecchie e gli occhi inespressivi, non si muoveva dal posto, guardava incessantemente un puledrino che saltava e retrocedeva, non si sa se invidiandolo o chiedendosi perché lo facesse.

Alcuni succhiano, spingendo col naso, altri, non si sa perché, nonostante i richiami delle madri, corrono con un piccolo e goffo trotto direttamente dal lato opposto, come per cercare qualcosa, e poi, non si sa perché, si fermano e nitriscono con una vocetta spaventata e stridula; alcuni stanno stesi qua e là fianco a fianco, alcuni imparano a mangiare l'erba, alcuni si grattano dietro l'orecchio con la zampa posteriore. Due cavalline ancora gravide camminano per conto loro e, muovendo piano le zampe, continuano a mangiare. È evidente che il loro stato è rispettato dagli altri, e nessuno dei giovani ha il coraggio di avvicinarsi e disturbarle. Se anche viene in mente a qualche birichina di avvicinarsi, allora basta un solo movimento dell'orecchio o della coda per mostrargli tutta la spiacevolezza del suo comportamento.

I puledri, le cavalline di un anno si atteggiavano già a grandi e seri, e raramente saltellano e si uniscono alle allegre compagnie. Mangiano cerimoniosamente l'erba, curvando i loro lunghi collicini da cigno rasati, e, come se anche loro avessero la coda, agitano le loro scopette. Allo stesso modo dei grandi, alcuni stanno stesi, si rotolano o si grattano a vicenda. La compagnia più allegra è composta dalle cavalline di due-tre anni ancora nubili. Vanno quasi tutte insieme e per conto loro come un'allegra frotta di ragazze. Si sente in mezzo a loro uno scalpito, uno strillio, un continuo nitrito, uno scalpiccio. Si riuniscono, si mettono l'una con l'altra le teste di traverso sulle spalle, si annusano, saltano e a volte, dopo aver sbuffato e con la coda alzata ad asta, accennando il trotto o l'ambio, corrono fieramente e vezzosamente davanti alle amiche. La più bella e la più turbolenta tra tutta questa gioventù era una monella di cavallina mora. Quello che combinava lei, lo facevano anche le altre; dove andava, là dietro a lei andava tutta la frotta di bellezze.

La monella era di un umore particolarmente giocherellone quel mattino. Le era venuta una smania di allegria, così come viene anche alla gente. Ancora all'abbeverata, dopo aver preso in giro il vecchio, era corsa giù per l'acqua, facendo finta di aver paura di qualcosa, aveva sbuffato e a zampe levate era corsa nel campo, cosicché Vas'ka aveva dovuto correre dietro a lei e alle altre che le si erano accodate. Poi, mangiato qualcosa, aveva iniziato a rotolarsi, poi a stuzzicare le vecchie mettendosi loro davanti, poi aveva attirato un puledrino e aveva iniziato a correrli dietro come se lo volesse mordere. La madre si era spaventata e aveva smesso di mangiare, il puledrino aveva gridato con un vocina lamentosa, ma la monella non l'aveva neanche toccato, l'aveva solo un po' spaventato e aveva dato spettacolo alle amiche, che guardavano con interesse le sue birbonate. Poi s'era inventata di far girare la testa a un cavallino leardo, sul quale, al di là del fiume, andava un mugik con l'aratro attraverso la segale. Si era fermata, fieramente, un po' di fianco, aveva alzato la testa, aveva sussultato e aveva iniziato a nitrire con una voce dolce, tenera e lenta. E la monelleria, e il sentimento, e una certa tristezza si esprimevano in quel nitrito, nel quale c'era e il desiderio, e la promessa dell'amore, e la tristezza per esso.

Ecco, il re delle quaglie, in un fitto canneto, spostandosi di posto in posto, chiama

appassionatamente a sé la sua amica; ecco, anche il cuculo e la quaglia cantano l'amore, e i fiori si inviano con il vento il loro polline odoroso.

«Anch'io sono giovane, e bella, e forte», diceva il nitrito della monella, «ma finora non mi è stato dato di provare la dolcezza di questo sentimento, non solo non mi è stato dato di provarla, ma neanche un amante, neanche un amante mi ha mai visto».

E il significativo nitrito si era diffuso triste e giovanile per la parte bassa del fiume e per il campo, e da lontano era arrivato al cavallino leardo. Quello aveva alzato le orecchie e si era fermato. Il mugik lo aveva colpito con una ciocia, ma il cavallino leardo era stato incantato dal suono argentino del nitrito lontano e aveva iniziato a nitrire anche lui. Il mugik si era arrabbiato, l'aveva preso per le redini e l'aveva colpito con la ciocia al ventre, cosicché quello non aveva fatto in tempo a finire il suo nitrito e aveva continuato oltre. Ma il cavallino leardo provava dolcezza e tristezza, e dalla segale lontana ancora per molto tempo erano volati alla mandria i suoni dell'inizio di un nitrito appassionato e della voce risentita del mugik.

Se un solo suono di quella voce aveva fatto perdere la testa al cavallino leardo tanto da fargli dimenticare il proprio dovere, cosa gli sarebbe successo se avesse visto la sua bella monella che, le orecchie tese, le narici dilatate, succhiando l'aria e tendendosi verso chissà dove e tremando con tutto il suo giovane e bel corpo, lo chiamava.

Ma la monella non rifletté a lungo sulle proprie sensazioni. Quando la voce del leardo tacque, nitì ancora un po' in tono beffardo e, abbassata la testa, iniziò a pestare per terra con la zampa, e poi andò a svegliare e a stuzzicare il castrone pezzato. Il castrone pezzato era sempre la vittima e lo zimbello di questa gioventù felice. Egli riceveva sofferenze da questa gioventù più che dagli uomini. Né all'una, né agli altri aveva mai fatto del male. Alle persone era necessario, ma perché mai lo tormentavano i giovani cavalli?

IV

Lui era vecchio, loro erano giovani, lui era secco, loro erano ben nutriti, lui era malinconico, loro erano allegri.

Quindi era davvero un estraneo, uno sconosciuto, un essere completamente diverso, e non si poteva compatirlo. - I cavalli compatiscono solo se stessi e, di tanto in tanto, solo quelli nella cui pelle potrebbero facilmente immedesimarsi.

Ma non era dunque colpevole il castrone pezzato del fatto che era vecchio e smunto e deforme?... Sarebbe sembrato di no. Ma dal punto di vista dei cavalli era colpevole, ed avevano sempre ragione solo quelli che erano forti, giovani e felici, quelli che avevano tutto davanti a sé, quelli ai quali tremava ogni muscolo in un'inutile tensione e la coda si sollevava come un palo. Forse anche lo stesso castrone pezzato lo capiva e nei momenti di tranquillità era d'accordo sul fatto che era colpevole di aver già vissuto la vita, che doveva pagare per questa vita; ma era pur sempre un cavallo e spesso non poteva trattenersi da sentimenti di risentimento, di tristezza e di indignazione, guardando tutta quella gioventù che lo puniva per quella stessa cosa alla quale tutti loro avrebbero dovuto sottostare alla fine della vita. La causa della spietatezza dei cavalli era anche un senso aristocratico. Ognuno di loro discendeva per parte di padre o di madre dalla famosa Smetanka, mentre era ignota l'origine del pezzato; il pezzato era un forestiero, comprato tre anni prima per ottanta rubli in banconote al mercato.

La cavallina mora, come se stesse facendo una passeggiata, si avvicinò fino a sotto il naso del castrone pezzato e lo urtò. Lui già sapeva di cosa si trattava e, senza aprire gli occhi, spianò le orecchie e mostrò i denti. La cavallina girò il didietro e fece finta di volerlo colpire. Quello aprì gli occhi e se ne andò da un'altra parte. Non aveva più voglia di

dormire e cominciò a mangiare. Di nuovo la monella, seguita dalle sue amiche, si avvicinò al castrone. Una cavallina di due anni stellata, molto stupida, che imitava e seguiva in tutto la mora, si avvicinò insieme a lei e, come succede sempre a chi imita, iniziò a esagerare facendo le stesse cose che aveva fatto la sobillatrice. La cavallina mora si avvicinava come al solito facendo finta di fare i propri affari e passava giusto sotto il naso del castrone, senza guardarlo, cosicché quello davvero non sapeva se arrabbiarsi o no, e questo era davvero divertente. L'aveva fatto anche ora, ma la stellata, andandole dietro e divertendosi particolarmente, colpì il castrone dritto al petto. Quello mostrò nuovamente i denti, cacciò uno strillo e con una destrezza che non ci si sarebbe potuti aspettare da lui, - si gettò dietro a lei e le morse una coscia. La stellata lo colpì con tutto il didietro e colpì pesantemente il vecchio sulle povere costole nude. Il vecchio cominciò perfino a rantolare, voleva gettarsi nuovamente all'inseguimento, ma poi ci ripensò e, sospirando profondamente, se ne andò da un lato. Tutta la gioventù della mandria dovette prendere per risentimento personale l'audacia che si era permesso il castrone pezzato nei confronti della cavallina stellata, e per tutto il resto del giorno decisamente non lo fecero mangiare e non lo lasciarono in pace neanche un minuto, tanto che il mandriano più di una volta li dovette calmare e non riuscì a capire cosa avessero. Il castrone era tanto offeso che andò di sua spontanea volontà da Nester quando il vecchio decise di riportare indietro la mandria, e si sentiva più felice e più tranquillo quando lo sellarono e sedettero su di lui.

Dio sa cosa pensava il vecchio castrone mentre portava sulla sua groppa il vecchio Nester. Che pensasse con amarezza alla fastidiosa e crudele gioventù o che, con preveggenza tipica dei vecchi e silenzioso orgoglio, perdonasse i suoi offensori, in nessun modo diede a vedere i suoi pensieri fino a casa.

Quella sera erano arrivati da Nester dei compari e, facendo passare la mandria davanti alle izbe dei domestici, egli notò un carretto con un cavallo, legato al suo ingresso. Messa nel recinto la mandria, egli si affrettò tanto che, senza togliergli la sella, lasciò il castrone in cortile e, chiamato Vas'ka perché dissellasse il cavallo del mandriano, chiuse il portone ed andò dai compari. Che fosse a causa dell'affronto fatto alla cavallina stellata, pronipote di Smetanka, dalla «scabbiosa carogna», comprata al mercato e che non conosceva né il padre né la madre, e quindi del sentimento aristocratico offeso di tutto il recinto, o a causa del fatto che il castrone con un'alta sella senza il cavaliere era uno spettacolo stranamente fantastico per i cavalli, ma nel recinto avvenne quella notte qualcosa di insolito. Tutti i cavalli – giovani e vecchi, con i denti digrignati correvano dietro al castrone, cacciandolo per il cortile; risuonavano i suoni degli zoccoli sui suoi poveri fianchi e un pesante stronfiare. Il castrone non poté più sopportarlo, non poté più sfuggire i colpi.

Si fermò in mezzo al cortile, sul suo muso si dipinse quella orrenda debole stizza della vecchiaia impotente, poi la disperazione; spianò le orecchie, e improvvisamente si produsse qualcosa per cui tutti i cavalli improvvisamente si acquietarono. Si avvicinò la cavalla più vecchia, Vjazopuricha, annusò il castrone e sospirò. Sospirò anche il castrone.

...
V

In mezzo al cortile rischiarato dalla luna c'era l'alta povera figura del castrone con l'alta sella, con il pomo sporgente dell'arcione. I cavalli gli stavano intorno senza muoversi e in un profondo silenzio, come se avessero saputo da lui qualcosa di nuovo, di insolito. E infatti avevano saputo da lui proprio qualcosa di nuovo e di insolito.

Ecco cosa avevano saputo da lui.

...

Prima notte

«Sì, io sono il figlio di Ljubeznyj I e di Baba. Il mio nome secondo la genealogia è

Mužik I. Io sono Mužik I secondo la genealogia e Cholstomer secondo l'uso comune, così chiamato dalla folla per la mia camminata lunga e ampia, che non aveva uguali in Russia. Per provenienza non c'è nessun cavallo al mondo di sangue più nobile del mio.

Io non ve l'avrei mai detto. A che pro? Voi non mi avreste mai riconosciuto. Come non mi ha riconosciuto Vjazopuricha, che era stata con me a Chrenovoe e che solo adesso mi riconosce. E voi anche adesso non mi credereste, se non ci fosse la testimonianza di questa Vjazopuricha. Io non ve l'avrei mai detto. Non ho bisogno di pietà cavallina.

Ma l'avete voluto. Sì, sono quel Cholstomer che gli appassionati cercavano e non trovavano, quel Cholstomer che conosceva il Conte in persona, che mi aveva allontanato dalla scuderia perché avevo superato nella corsa il suo favorito Lebed'.

...

«Quando nacqui non sapevo cosa significava *pezzato*, pensavo che ero un cavallo. La prima osservazione sul mio pelo, ricordo, colpì profondamente me e mia madre. Quando nacqui doveva essere notte e verso mattina, già leccato da mia madre, stavo in piedi. Ricordo che avevo sempre voglia di qualcosa e che tutto mi sembrava davvero incredibile e davvero semplice. I nostri box erano in un lungo caldo corridoio, con chiusure a griglia attraverso le quali era possibile vedere tutto. Mia madre mi avvicinava i capezzoli, ed io ero ancora tanto innocente che ficcavo il naso, - ora sotto le sue zampe anteriori, ora sotto quelle di dietro. Improvvisamente mia madre guardò verso la chiusura a griglia e, messa una zampa sopra di me, si tirò da un lato. Lo stalliere di guardia di giorno ci guardava nel box attraverso la griglia.

«"Ma guarda, Baba ha figliato", disse e si mise ad aprire il catenaccio, entrò sulla lettiera fresca e mi strinse tra le braccia. "Guarda un po', Taras", gridò, "un pezzato, come una gazza".

«Io mi strappai da lui e inciampai sulle ginocchia.

«"Guarda che diavolello", profferì lui.

«Mia madre si era innervosita, ma non prese le mie difese e, limitandosi a sospirare a fondo, profondamente, si fece un po' da parte. Arrivarono gli stallieri e cominciarono a guardarmi. Uno corse a dare l'annuncio al capostalliere.

Tutti ridevano guardando la mia pezzatura e mi davano diversi strani nomi. Non solo io, ma anche mia madre non capiva il significato di quelle parole. Fino a quel momento tra di noi e tra tutti i nostri parenti non c'era mai stato un pezzato. Non pensavamo che ci fosse niente di male. La mia complessione e la mia forza venivano anche allora lodate da tutti.

«"Guarda che svelto", diceva lo stalliere, "non lo tieni".

«Dopo un po' di tempo arrivò il capostalliere e prese a meravigliarsi del mio colore, sembrava perfino amareggiato.

«"E da chi ha preso questo mostro?", disse, "il Generale ora non lo lascerà nella tenuta. Eh, Baba, me l'hai fatta", disse rivolto a mia madre. "Almeno avessi partorito uno stellato, ma questo è proprio pezzato!"

«Mia madre non rispondeva niente e, come sempre in simili occasioni, sospirò nuovamente.

«"E da chi diavolo è venuto fuori? Un vero mugik", continuò, "nella tenuta non si può lasciare, è una vergogna, ma è buono, molto buono", diceva quello, e dicevano anche gli altri guardandomi. Dopo alcuni giorni venne il Generale in persona a vedermi, e di nuovo tutti, chissà perché, non fecero che inorridire e sgridare me e mia madre per il colore del mio pelo. "Ma è buono, molto buono", ripeteva chiunque mi vedesse.

«Fino alla primavera vivemmo tutti separatamente nella stalla destinata alle cavalle con i puledri, ognuno accanto alla propria madre; solo di tanto in tanto, quando la neve sui tetti dei recinti aveva già iniziato a sciogliersi al sole, noi e le nostre madri iniziammo ad uscire nel vasto cortile, coperto di paglia fresca. Là per la prima volta conobbi tutti i miei parenti, vicini e lontani. Là vedevo uscire con i loro puledrini, da porte diverse, tutte le famose cavalle del tempo. Là c'era la vecchia Golanka, Muška la figlia di Smetanka, Krasnucha, la cavalla da sella Dobrochoticha, tutte le celebrità del tempo, tutte si raccoglievano là con i loro puledrini, facevano un giretto al sole, si rotolavano sulla paglia fresca e si annusavano l'una con l'altra come i cavalli normali. L'aspetto di quel recinto, pieno delle bellezze del tempo, non potrò dimenticarlo mai. Vi sembrerà strano da pensare e credere che io fossi giovane e vivace, ma era così. Là c'era perfino Vjazopuricha, allora ancora un puledrino di un anno – una cavallina tenera, allegra e vivace; ma che non sia detto a suo sfavore, senza contare il fatto che ora tra di voi si considera una rarità per sangue, allora era tra i peggiori cavalli di quella figliata. Lei stessa ve lo confermerà.

«La mia pezzatura, così spiacevole alle persone, piaceva straordinariamente a tutti i cavalli; tutti mi circondavano, mi lodavano e civettavano con me. Io avevo già cominciato a dimenticare le parole della gente a proposito della mia pezzatura e mi sentivo felice. Ma presto conobbi il primo dolore della mia vita, e la causa fu mia madre. Quando già iniziava il disgelo, i passerini cinguettavano sotto le tettoie e nell'aria si sentiva sempre più forte la primavera, mia madre iniziò a cambiare il suo comportamento verso di me. Cambiò tutto il suo carattere; ora improvvisamente senza nessun motivo iniziava a giocare, correndo per il cortile, cosa che non si confaceva affatto alla sua veneranda età; ora era pensierosa e iniziava a nitrire; ora mordeva e tirava calci alle sue sorelle cavalle; ora iniziava ad annusarmi e a sbuffare scontenta; ora, uscendo al sole, metteva la testa sulla spalla della sua sorella gemella Kupèicha e a lungo le grattava pensierosa il dorso e mi allontanava dai capezzoli. Una volta arrivò il capostalliere, ordinò di metterle la cavezza – e la condussero fuori dal box. Lei iniziò a nitrire, io le risposi e mi gettai dietro a lei; ma lei non mi degnò neanche di uno sguardo. Lo stalliere Taras mi afferrò tra le braccia, mentre aprivano la porta per far uscire mia madre. Io scattai, sbattei lo stalliere nella paglia, - ma la porta era chiusa, e potei solo sentire il nitrito di mia madre allontanarsi sempre di più. E in quel nitrito non sentivo più un appello, ma sentivo un'altra espressione. Alla sua voce rispose da lontano la voce potente, come seppi in seguito, di Dobryj I, che con due stallieri ai lati andava all'appuntamento con mia madre. Non ricordo come uscì Taras dal mio box: mi sentivo troppo triste. Sentivo che avevo perso per sempre l'amore di mia madre. E tutto perché ero pezzato, pensavo, ricordando le parole della gente sul mio pelo, e mi prese un tale dolore che iniziai a battere la testa e le ginocchia sulle pareti del box – e battei finché non mi fui coperto di sudore e non mi fermai completamente spossato.

«Dopo un po' di tempo mia madre tornò da me. Sentivo come correva verso il nostro box per il corridoio con passo trotterellante e insolito. Le aprirono la porta, e non la riconobbi per quanto sembrava più giovane e più bella. Mi annusò, sbuffò e iniziò un verso roco e stridulo. Da tutta la sua espressione vedevo che non mi voleva bene. Mi raccontava di quanto era bello Dobryj I e di come lo amava. Questi incontri si prolungarono, e tra me e mia madre i rapporti divennero sempre più freddi.

«Presto ci fecero uscire sull'erba. Da allora conobbi nuove gioie che mi ricompensarono della perdita dell'amore di mia madre. Avevo amiche e compagni, imparavamo insieme a mangiare l'erba, a nitrire come i grandi e, sollevata la coda, a saltare in cerchi intorno alle nostre madri. Fu un periodo felice. Mi veniva perdonato tutto, tutti mi volevano bene, mi ammiravano e guardavano tutto ciò che facevo con indulgenza. Questo continuò non per molto. Qui presto mi successe una cosa terribile". Il castrone sospirò molto profondamente e si allontanò dai cavalli.

L'alba era spuntata già da tempo. - Il portone iniziò a scricchiolare ed entrò Nester. I cavalli si dispersero. Il mandriano mise la sella sul castrone e spinse fuori la mandria.

VI

Seconda notte

Appena i cavalli furono riportati indietro dal pascolo, essi nuovamente circondarono il castrone.

«Nel mese di agosto ci separarono, me e mia madre», continuò il pezzato, «e io non provai un particolare dolore. Vedevo che mia madre già era incinta del mio fratello minore, il famoso Usan, e io non ero più come prima.

Non ero geloso, - ma sentivo che ero diventato più freddo nei suoi confronti. Oltretutto, sapevo che, lasciata mia madre, sarei entrato nel settore comune dei puledri, dove si stava in due o in tre - e ogni giorno in un'intera torma di gioventù si usciva all'aria. Io stavo nel box con Milyj. Milyj era da sella, e in seguito lo montò l'Imperatore, e lo raffiguravano nei quadri e nelle statue. Allora era ancora un semplice puledrino, con un pelo morbido e lucido, un collicino da cigno e con le zampe dritte e sottili come cordicelle. Era sempre allegro, bonario e amabile; era sempre pronto a giocare, a leccarsi e a scherzare su un cavallo o su una persona. Senza volerlo diventammo amici, vivendo insieme, e questa amicizia continuò per tutto il tempo della nostra gioventù. Era allegro e spensierato. Iniziava allora ad avere i primi amori, a giocare con le cavalline e a ridere della mia innocenza. E, per mia sfortuna, per amor proprio iniziai a imitarlo; e molto presto mi entusiasmai dell'amore. E questa tendenza precoce fu la causa dell'enorme cambiamento della mia vita.

Successe così che mi infatui.

«Vjazopuricha era di un anno più grande di me, ed eravamo molto amici; ma verso la fine dell'autunno notai che iniziava a fuggirmi... Ma non mi metterò a raccontare tutta questa infelice storia del mio primo amore, lei stessa ricorda la mia insensata passione, che si concluse per me con un importante cambiamento nella mia vita. I mandriani si precipitarono a cacciarla via e iniziarono a picchiare me. La sera mi portarono in un box separato; nitrii tutta la notte come se avessi il presentimento di ciò che sarebbe avvenuto il giorno successivo.

«Al mattino arrivarono nel corridoio del mio box il Generale, il capostalliere, gli stallieri e i mandriani e iniziò un atroce strillio. Il Generale gridava contro il capostalliere, il capostalliere assicurava che non aveva ordinato lui di lasciarmi, e che l'avevano fatto di loro iniziativa gli stallieri. Il Generale disse che avrebbe fatto fustigare tutti, ma non si poteva tenere a freno i puledrini. Il capostalliere assicurò che avrebbe eseguito. Si azzittirono e uscirono. Io non capivo niente, ma vedevo che si preparava qualcosa nei miei confronti.

...

...

«Il giorno dopo avevo già smesso di nitrire per tutta la vita ed ero diventato quello che sono ora. Tutto il mondo era cambiato ai miei occhi. Niente mi fu caro, mi rinchiusi in me stesso e iniziai a meditare. All'inizio tutto mi era odioso. Smisi perfino di bere, di mangiare e di camminare, e non avevo neanche voglia di pensare a giocare. A volte mi veniva in testa di tirare qualche calcio, di saltare un po', magari di nitrire; ma subito mi si presentava un'atroce domanda: per cosa? A che pro? E le ultime forze venivano meno.

«Una volta, di sera, mi stavano portando a spasso proprio nel momento in cui riportavano la mandria dal campo. Ancora da lontano vidi la nuvola di polvere con le indistinte sagome familiari di tutte le nostre fattrici. Sentivo l'allegro verso roco e stridulo e lo

scalpito. Mi fermai, senza badare al fatto che la corda della cavezza con la quale lo stalliere mi tirava mi segava la nuca, e iniziai a guardare la mandria che si avvicinava, come si guarda a una felicità persa per sempre e che non ritornerà mai. Si avvicinavano, e io li distinguevo uno per uno – tutte figure a me note, belle, maestose, piene di salute e ben nutrite. Anche qualcuno di loro mi guardò. Non provavo dolore per la cavezza con la quale lo stalliere mi tirava. Mi ero distratto e involontariamente mi misi a nitrire e iniziai a trottare per antica memoria; ma il mio nitrito risuonò triste, ridicolo e informe. Nella mandria non si misero a ridere, - ma io notai che molti di loro per ragioni di convenienza si voltarono da me. Evidentemente provavano per me schifo, e pietà, e vergogna, e soprattutto – sembravo loro ridicolo. Gli pareva ridicolo il mio sottile – inespressivo collo, la testa grande (ero dimagrito a quell'epoca), - le mie lunghe, goffe zampe e la stupida andatura al trotto, che io, per antica abitudine, avevo iniziato a fare intorno allo stalliere. Nessuno rispose al mio nitrito, tutti si voltarono da me. Improvvisamente capii tutto, capii quanto ero ormai per sempre lontano da loro, e non ricordo come rientrai nel box dietro lo stalliere.

«Anche prima avevo manifestato inclinazione alla serietà e alla pensierosità, ma ora in me si era verificato un decisivo rivolgimento. La mia pezzatura, che sollevava uno strano disprezzo negli uomini, la mia strana e inaspettata sfortuna, e ancora una certa mia particolare posizione nell'allevamento, che sentivo, ma non riuscivo in nessun modo ancora a spiegarmi, mi fecero chiudere in me stesso. Meditavo sulla disonestà degli uomini, che mi giudicavano perché ero pezzato, meditavo sull'incostanza materna e in generale sull'amore femminile e la sua dipendenza da fattori fisici, e principalmente meditavo sulle peculiarità di quella strana specie di animali, coi quali siamo legati tanto strettamente e che chiamiamo uomini – peculiarità dalle quali era stata causata la particolarità della mia posizione nell'allevamento, che sentivo, ma non potevo capire. Il significato di questa particolarità e delle peculiarità degli uomini sulle quali era fondata, mi si rivelò in seguito al seguente episodio.

«Era d'inverno, nel periodo delle feste. Per tutto il giorno non mi avevano dato da mangiare e da bere. Come seppi in seguito, questo era successo perché lo stalliere era ubriaco. Quello stesso giorno il capostalliere entrò da me, vide che non avevo foraggio, e iniziò a rimproverare con le parole più dure lo stalliere che non c'era, poi se ne andò. Il giorno dopo lo stalliere con altri compagni entrò nel nostro box a darci il fieno; notai che era particolarmente pallido e triste, in particolare nei movimenti c'era qualcosa di significativo e che ispirava compassione. Risentito, gettò il fieno attraverso la griglia; io volevo ficcare la testa sulla sua spalla; ma lui mi colpì la testa con un pugno in modo tanto doloroso che feci un salto indietro. Mi diede anche un calcio in pancia con lo stivale.

«"Se non fosse stato per questo rognoso", disse, "non sarebbe successo niente".

«"E perché?", chiese un altro stalliere.

«"Magari non va a vedere quelli dei conti, ma il suo puledro viene a vederlo due volte al giorno".

«"Davvero gli hanno dato questo pezzato?", chiese un altro.

«"Se gliel'hanno venduto o regalato, lo sa il diavolo. Se fai morire di fame tutti quelli dei conti – non importa, ma come ho osato non dar da mangiare al suo puledro? A terra, dice, e giù vergate. Non c'è più religione. Il bestiame è più degno di pietà di un uomo, evidentemente non è stato battezzato, era lui in persona a contare, barbaro. Il Generale non ha mai fatto frustare così, mi ha sferzato a sangue tutta la schiena, evidentemente non ha un'animo cristiano".

«Quello che avevano detto sulla fustigazione e sul cristianesimo l'avevo capito bene, - ma per me la cosa si faceva assolutamente oscura a riguardo del significato delle parole:

suo, il suo puledro, dalle quali vedevo che la gente presupponeva un legame tra me e il capostalliere. In cosa consistesse questo legame non potei mai capirlo allora. Solo molto tempo dopo, quando mi separarono dagli altri cavalli, capii cosa significava. Ma allora non potevo capire cosa significava che chiamassero *me* proprietà di una persona. Le parole: il mio cavallo, riferite a me, un cavallo vivo, mi sembravano altrettanto strane quanto le parole: la mia terra, la mia aria, la mia acqua.

«Ma quelle parole ebbero un'enorme influenza su di me. Pensavo incessantemente a questo e solo molto tempo dopo i più svariati rapporti con gli uomini capii, alla fine, il significato che è attribuito dagli uomini a queste strane parole. Il loro significato è il seguente: gli uomini si regolano nella vita non in base ai fatti, ma alle parole. Essi amano non tanto la possibilità di fare o di non fare qualcosa, quanto la possibilità di utilizzare per diverse materie delle parole stabilite tra di loro. Queste parole, ritenute tra di loro molto importanti, sono le parole: *mio*, *mia*, che usano per le cose, le creature e le materie più disparate, anche per la terra, per la gente e per i cavalli. Per una sola e medesima cosa essi si accordano perché uno solo possa dire – è *mia*. E quello che, in base a questo gioco stabilito tra di loro, dice del maggior numero di cose *mio*, quello è ritenuto il più felice di tutti. Perché sia così, non lo so; ma è così. Prima ho tentato a lungo di spiegarmi la cosa con qualche effettivo vantaggio; ma questo si è rivelato sbagliato.

«Molti di quegli uomini che, per esempio, mi chiamavano "il mio cavallo", non mi montavano, ma mi montavano altri. E ancora non erano loro a nutrirmi, ma altri. E per giunta non mi facevano del bene loro – quelli che mi chiamavano "il mio cavallo", ma i cocchieri, i maniscalchi e in generale gli estranei. In definitiva, allargato il numero delle mie osservazioni, mi convinsi che, non solo in riferimento a noi cavalli, l'interpretazione di *mio* non ha nessun altro fondamento se non il basso e animalesco uso umano, da loro chiamato senso o diritto di proprietà. Una persona dice: "Casa mia", e non ci vive mai, ma si occupa solo della costruzione e dell'andamento della casa. Il mercante dice: "La mia bottega". "La mia bottega di panni", per esempio, - e non ha vestiti del panno migliore che ha in negozio. Ci sono persone che chiamano "mia" la terra, e non l'hanno mai vista questa terra e non l'hanno mai girata. Ci sono persone che chiamano "mie" altre persone, e non l'hanno mai viste queste persone; e tutto il loro rapporto con loro consiste nel fatto che fanno loro del male. Ci sono uomini che chiamano "mie" donne e mogli, e queste donne vivono con altri uomini. E gli uomini aspirano nella vita non a fare quello che ritengono buono, ma a chiamare il maggior numero possibile di cose *mie*. Sono convinto ora che in questo consiste l'essenziale diversità degli uomini da noi. E perciò, senza parlare di altre nostre superiorità rispetto agli uomini, già solo per questo siamo autorizzati a dire che nella scala degli esseri viventi stiamo più in alto degli uomini: l'attività degli uomini – almeno di quelli con cui sono venuto a contatto, è guidata dalle parole, la nostra invece dai fatti. Ed ecco, questo diritto di dire di me il *mio* cavallo l'aveva avuto il capostalliere e per questo aveva frustato lo stalliere. Questa scoperta mi colpì molto e insieme a quei pensieri e opinioni che aveva suscitato negli uomini il mio manto pezzato, e alla malinconia, causata in me dal cambiamento di mia ma-dre, mi fece diventare quel castrone serio e profondo che sono.

«Ero tre volte infelice: ero pezzato, ero un castrone, e gli uomini pensavano di me che non appartenevo a Dio o a me stesso, come è proprio di tutto ciò che è vivo, ma che appartenevo al capostalliere.

«Le conseguenze del fatto che pensavano questo di me erano molte. La prima era già che mi tenevano separato, mi nutrivano meglio, mi maneggiavano più spesso alla corda e mi aggiogarono prima. Mi aggiogarono la prima volta dopo i due anni. La prima volta, ricordo, fu proprio quel capostalliere, che riteneva io fossi di sua proprietà, che, con una folla di stallieri, si mise ad aggiogarmi, aspettandosi da me furia o resistenza. Mi rivoltarono il labbro. Mi legarono con delle corde, mettendomi tra le stanghe; mi misero sul dorso una larga croce di cinghie e la fissarono alle stanghe, perché non dessi colpi col posteriore; e

io aspettavo solo l'occasione di mostrare il mio piacere e il mio amore per il lavoro.

«Erano meravigliati che andassi come un vecchio cavallo. Iniziarono a scozzonarmi, e io iniziai ad esercitarmi nella corsa al trotto. Ogni giorno avevo sempre maggiori successi, cosicché dopo tre mesi il Generale in persona e molti altri lodarono il mio passo. Ma, fatto strano, proprio perché pensavano che non ero loro ma del capostalliere, il mio passo assumeva ai loro occhi un significato del tutto diverso.

«I puledri miei fratelli li addestravano alla corsa, misuravano il loro passo, uscivano a vederli, andavano con la carrozzella dorata, mettevano loro addosso gualdrappe di pregio. Io andavo con la semplice carrozzella del capostalliere a Èsmenka e in altre fattorie per i suoi affari. Tutto ciò accadeva perché ero pezzato, e soprattutto perché ero, secondo il loro parere, non del Conte, ma proprietà del capostalliere.

«Domani, se saremo vivi, vi racconterò che importante conseguenza ebbe per me questo diritto di proprietà che si immaginava il capostalliere».

Per l'intera giornata i cavalli si rivolsero a Cholstomer rispettosamente. Ma i modi di Nester furono rozzi come sempre. Il puledrino leardo del mugik, già più vicino alla mandria, iniziò a nitrire, e la cavallina mora fece nuovamente la smorfiosa.

VII

Terza notte

Era apparsa la luna, e la sua stretta falce illuminava la figura di Cholstomer, in piedi al centro del cortile. I cavalli si accalcavano intorno a lui.

«La principale straordinaria conseguenza per me del fatto che non ero del Conte, né di Dio, ma del capostalliere», continuò il pezzato, «fu che ciò che costituisce il nostro principale compito – un'andatura veloce, divenne la causa della mia cacciata. Stavano addestrando Lebed' al giro di pista; il capostalliere, che era tornato da Èsmenka col calesse da me tirato, si fermò accanto alla pista. Lebed' ci passò accanto. Aveva una bella andatura, e tuttavia era più apparenza che sostanza: non aveva quello scatto che io avevo ottenuto con l'esercizio, affinché, appena una zampa tocca terra, l'altra si stacchi istantaneamente e non si perda neanche il minimo sforzo invano, ed ogni sforzo faccia avanzare.

Lebed' ci passò accanto. Io mi diressi in pista, il capostalliere non mi fermò. "Che ne dite di mettere alla prova il mio Pezzataccio?", gridò, e quando Lebed' ci si affiancò per la seconda volta, mi lasciò andare. Quello già aveva preso velocità, e perciò al primo passaggio rimasi indietro, ma al secondo iniziai a piombargli addosso, iniziai ad avvicinarmi alla carrozzella, iniziai ad appaiarmi, a sorpassarlo e lo sorpassai. Facemmo un altro tentativo – stessa cosa. Ero più veloce io. E questo gettò tutti nel panico. - Decisero di vendermi al più presto per allontanarmi il più possibile, di modo che la cosa non venisse fuori. "Se lo viene a sapere il Conte – che guaio!". Così dicevano. E mi vendettero a un rivenditore equino come cavallo alle stanghe. Non rimasi dal rivenditore a lungo. Mi comprò un ussaro, venuto per un riporto di cavalli per l'esercito. Tutto ciò era talmente ingiusto, talmente crudele che fui contento quando mi condussero via da Chrenovoe e mi separarono per sempre da quel che mi era familiare e caro. Mi sentivo troppo soffocato tra loro.

Loro avevano davanti l'amore, gli onori, la libertà, io – il lavoro e le umiliazioni, le umiliazioni e il lavoro, e fino alla fine della vita! Per che cosa? Perché ero pezzato e quindi dovevo diventare il cavallo di qualcuno».

Quella sera Cholstomer non poté raccontare oltre. Nell'allevamento ci fu un evento che mise in subbuglio tutti i cavalli. Kupèicha, una giumenta sovrapparto, che aveva

ascoltato inizialmente il racconto, improvvisamente si voltò e se ne andò lentamente sotto la legnaia, e lì iniziò a stronfiare talmente forte che tutti i cavalli le prestarono attenzione; poi si stese, poi di nuovo si alzò, di nuovo si stese. Le vecchie fattrici capirono cos'aveva, ma la gioventù entrò in agitazione e, lasciato il castrone, si fece intorno alla malata. - Verso mattina c'era un nuovo puledrino, che traballava sulle zampette. Nester chiamò il capostalliere, ed accompagnarono la giumenta e il puledrino in un box, mentre i cavalli li condussero al pascolo senza di lei.

VIII

Quarta notte

La sera, quando chiusero il portone e tutto fu silenzio, il pezzato continuò così: «Nel periodo dei miei passaggi di mano in mano ebbi modo di fare molte osservazioni sugli uomini e sui cavalli. Restai più a lungo da due padroni: da un principe, ufficiale degli ussari, poi da una vecchia, che viveva accanto alla chiesa di San Nicola Epifanio.

«Dall'ufficiale degli ussari passai il miglior periodo della mia vita.

«Sebbene fosse la causa della mia rovina, sebbene non avesse mai amato niente e nessuno, io lo amavo e lo amo proprio per questo. Mi piaceva in lui il fatto che era bello, felice, ricco e perché non amava nessuno. Voi capite questo nostro elevato sentimento cavallino. La sua freddezza, la sua crudeltà, la mia dipendenza da lui aggiungevano una forza particolare al mio amore per lui. Uccidimi, strapazzami, mi capitava di pensare ai nostri bei tempi, ne sarò più felice.

«Mi comprò dal rivenditore equino, al quale mi aveva venduto per ottocento rubli il capostalliere. Mi aveva comprato perché nessuno aveva cavalli pezzati. Quello fu il mio periodo migliore. Aveva un'amante. Lo sapevo perché ogni giorno lo portavo da lei e portavo lei e a volte li portavo tutti e due. La sua amante era una bellezza, anche lui era una bellezza, anche il suo cocchiere era una bellezza. E io li amavo tutti per questo. Ed ero contento di vivere. La mia vita si svolgeva così: al mattino arrivava lo stalliere e mi puliva, non il cocchiere, ma lo stalliere. Lo stalliere era un ragazzone che proveniva da una famiglia di mugiki. Apriva la porta, faceva uscire il vapore equino, buttava fuori il letame, toglieva le groppiere e iniziava a strigliarmi per tutto il corpo con una spazzola, e a depositare con la striglia strisce biancastre di squame sullo strame calpestato dagli zoccoli del pavimento. Io per scherzo gli mordevo la manica, davo colpetti con la zampa. Poi portavano uno dietro l'altro alla tinozza dell'acqua fredda, e il ragazzone ammirava le pezze rese lisce dal suo lavoro, la zampa dritta come un fuso, con il largo zoccolo, e la groppa lustra e la schiena, che invitava a stendercisi per dormire. - Attraverso le alte griglie mettevano il fieno, gettavano l'avena nella greppia di quercia. Arrivava Feofan, il capococchiere.

«Il padrone e il cocchiere erano simili. E l'uno e l'altro non avevano paura di niente e non amavano nessun altro all'infuori di se stessi, e per questo tutti li amavano. Feofan andava in giro con una camicia rossa, calzoni di velluto e una *poddëvka*. Mi piaceva quando, in un giorno di festa, impomatato e con la *poddëvka*, entrava nella stalla e gridava: "Allora, bestiolina, hai dimenticato!", e mi dava un colpetto con il manico del forcone, ma non mi faceva male, solo per scherzo. Io lo capivo subito e, spianando un orecchio, arrotavo i denti.

«C'era da noi uno stallone corvino di coppia. Di notte mi attaccavano insieme a lui. Questo Polkan non capiva gli scherzi ed era cattivo come un diavolo. Io gli stavo accanto, nello stallaggio contiguo, e ci capitava di morderci a sangue. Feofan non ne aveva paura. Era solito avvicinarsi spedito, gridare, far finta di volerlo ammazzare – ma poi no, gli passava solo accanto, e Feofan gli metteva la cavezza. Una volta in coppia con lui

ci mettemmo a correre giù per il Kuzneckij most. Né il padrone, né il cocchiere si spaventarono, tutti e due ridevano, gridavano alla gente e ci trattenevano e ci voltavano, così non schiacciammo nessuno.

«Al loro servizio persi le mie migliori qualità e metà della vita. Là mi diedero troppo da bere e mi rovinarono le zampe. Ma nonostante questo, fu il miglior periodo della mia vita. Alle dodici arrivavano, mi aggiogavano, ungevano gli zoccoli, bagnavano il ciuffo e la criniera e mi facevano entrare tra le stanghe.

«La slitta era di giunco intrecciato e velluto, la bardatura con piccole fibbiette d'argento, le redini di seta e, per un certo periodo, ebbi un *filet*. I finimenti erano tali che quando tutte le briglie, le corregge erano a posto e agganciate, non si poteva distinguere dove terminavano i finimenti e dove iniziava il cavallo.

«In genere mi attaccano nella legnaia, mentre sono ancora legato. Uscirà Feofan col didietro più largo delle spalle, con una fuscacca rossa sotto le ascelle, controllerà i finimenti, monterà, si aggiusterà il caffettano, metterà il piede nella staffa, scherzerà come sempre su qualcosa, appenderà la frusta con la quale non mi picchia quasi mai, solo per osservare le norme, e dirà: «Aril!». E giocando ad ogni passo, mi muovo dal portone, e la cuoca, uscita a gettare la risciacquatura dei piatti, si ferma sulla soglia, e i mugiki, che hanno portato nel cortile la legna, sgranano gli occhi. Si uscirà, si avanzerà e ci si fermerà. Usciranno i lacchè, si avvicineranno i cocchieri, e cominceranno i discorsi. Non si fa che aspettare, a volte stiamo in piedi all'ingresso per quasi tre ore, di tanto in tanto avanziamo, torniamo indietro e di nuovo ci fermiamo.

«Finalmente si sente del rumore al portone, esce in frac di corsa il canuto Tichon, con la pancetta: "Su!". Allora non c'era questa stupida usanza di dire: "Avanti", come se non sapessi che non si va indietro ma avanti. Feofan schioccherà le labbra, si avvicinerà. Ed eccolo uscire con fretta trascurata, come se non ci fosse niente di straordinario in quella slitta, né nel cavallo, né in Feofan, che curverà la schiena e stenderà le braccia così, come sembra impossibile tenerle a lungo; uscirà il Principe in sciaccò e pastrano, con un colletto bianco di castoreo che nasconde un bel volto rosato dalle sopracciglia nere, che non si dovrebbe mai nascondere; uscirà, facendo tintinnare la sciabola, gli speroni e i fondi di rame delle galosce, passando sulla guida, come se avesse fretta e non prestasse attenzione a me e a Feofan, cosa alla quale fanno caso e che ammirano tutti fuorché lui. Feofan schioccherà le labbra, io comincerò a tirare per bene le redini e onestamente ci avvicineremo al passo, ci fermeremo; io guarderò di sbieco il Principe, agiterò la testa di razza e il ciuffo sottile. Il Principe è di buon umore, a volte scherza con Feofan, Feofan risponde voltando un po' la bella testa e, senza abbassare le braccia, fa un movimento impercettibile con le redini, che io capisco, e un po' per volta, sempre più ampiamente, fremendo con ogni muscolo e gettando neve mista a fango sotto la serpa, mi avvio. Allora non c'era neanche la stupida usanza di oggi di gridare: "Oh!", come se al cocchiere facesse male qualcosa, al posto del più comprensibile "Largo, attenzione!". "Largo, attenzione!", grida di tanto in tanto Feofan, e la gente si fa da parte e si ferma e torce il collo, guardando il bel castrone, il bel cocchiere e il bel signore.

«Io amavo sorpassare i trottatori. Quando succedeva che io e Feofan vedevamo da lontano dei finimenti degni del nostro sforzo, anche noi, volando come il vento, piano piano iniziavamo a farci sempre più sotto; getto già il fango sullo schienale della slitta, mi appaio al cavaliere e gli sbuffo sulla testa, mi appaio al sottosella, al giogo, ormai non lo vedo più e sento solo il suo rumore allontanarsi dietro di me. E il Principe e Feofan e io, noi tutti siamo in silenzio e facciamo finta che ce ne andiamo semplicemente per gli affari nostri, che non notiamo neanche quelli che ci capita di incrociare per la strada su dei cattivi cavalli. Amavo sorpassare, ma amavo anche incontrare buoni trottatori; un attimo, un suono, uno sguardo, e noi già siamo passati e di nuovo voliamo in solitudine, ognuno dalla propria parte».

Cigolò il portone e si sentirono le voci di Nester e di Vas'ka.

Quinta notte Il tempo aveva cominciato a cambiare. Era nuvoloso, dal mattino non c'era neanche la rugiada, ma era caldo, e le zanzare si appiccicavano. Appena riportarono dal pascolo la mandria, i cavalli si raccolsero intorno al pezzato, e quello così terminò la sua storia.

«La mia vita felice finì presto. Feci questa vita solo due anni. Alla fine del secondo inverno avvenne l'episodio più felice per me e subito dopo la mia più grande sventura. - Si era a Carnevale, portai il Principe alle corse. Alle corse partecipavano Atlasnyj e Byèok. Non so cosa egli facesse là nel chiosco, ma so che uscì e ordinò a Feofan di entrare in pista. Ricordo, mi fecero entrare in pista, mi misero al palo, e misero al palo anche Atlasnyj. Atlasnyj correva con il fantino e io come ero, con la slitta da città. Alla curva lo superai; e mi accolsero risa e un ululato di stupore.

«Mentre mi accompagnavano, dietro di me camminava una folla. E all'incirca cinque persone offrirono al Principe migliaia di rubli. Lui non faceva che ridere, mostrando i suoi denti bianchi.

«"No", diceva, "questo non è un cavallo, ma un amico, non accetterò neanche montagne di oro. Arrivederci, signori", slacciò il copripiedi, sedette.

«"A Stožinka". Era l'appartamento della sua amante. E noi volammo. Quello fu il nostro ultimo giorno felice.

«Arrivammo da lei. Lui la chiamava sua. Ma quella amava un altro e se n'era andata con lui. Lui lo venne a sapere nell'appartamento di lei. Erano le cinque, e lui, senza staccarmi, le andò dietro. Non era mai avvenuto: mi frustarono e mi lanciarono al galoppo. Per la prima volta ruppi, e mi vergognai, e volevo correggermi; ma all'improvviso sentii che il Principe gridava con una voce non sua: "Forza". E sibilò la frusta e mi tagliò, e io feci un salto, battendo con la zampa contro il ferro della serpa. La raggiungemmo dopo venticinque verste. Io lo portai fino a lì, ma tremai tutta la notte e non potei mangiare niente. Al mattino mi diedero dell'acqua. La bevvi e smisi per sempre di essere il cavallo che ero. Stavo male, mi tormentavano e mi storpiavano – mi curavano, come dicono gli uomini. Persi gli zoccoli, si formarono delle escrescenze, anche le zampe si curvarono, non rimase più petto e comparvero fiacca e debolezza dappertutto. Mi vendettero a un rivenditore di cavalli. Quello mi nutriva a carote e roba del genere e fece di me qualcosa che non somigliava assolutamente a me, ma che potesse ingannare un incompetente. Non avevo più ormai né forza, né andatura. A parte questo, il rivenditore mi tormentava in questo modo: appena arrivavano dei compratori, entrava nel mio box e cominciava a frustarmi e a spaventarmi con una frusta che faceva male per farmi imbizzarrire. Poi faceva sparire i segni della frusta e mi portava fuori. Mi comprò dal rivenditore una vecchia. Andava sempre alla chiesa di San Nicola Epifanio e frustava il cocchiere. Il cocchiere piangeva nel mio stallaggio. E qui io seppi che le lacrime hanno un piacevole sapore salato. Poi la vecchia morì. Il suo fattore mi portò in campagna con sé e mi vendette a un commerciante di tessuti, poi feci indigestione di grano e mi ammalai più gravemente. Mi vendettero a un mugik. Là aravo, non mangiavo quasi niente, e mi si tagliò una zampa col vomere. Stavo di nuovo male. Uno zingaro mi barattò.

Mi torturava in modo orribile e, alla fine, mi vendette al fattore di qui. Ed eccomi qua».

Tutti tacevano. Iniziò a piovigginare.

IX

Tornando a casa la sera seguente, la mandria si imbatté nel padrone in compagnia di un ospite. Žuldyba, avvicinandosi alla casa, vide con la coda dell'occhio due figure maschili: uno era il giovane padrone con un cappello di paglia, l'altro un

militare alto, grasso e flaccido. La vecchia guardò di sbieco i due uomini e, con uno scarto, passò accanto a quello; gli altri – la gioventù – si allarmarono, si accalcarono, specialmente quando il padrone e l'ospite entrarono apposta in mezzo ai cavalli, indicandosi qualcosa e chiacchierando.

«Questo qui l'ho comprato da Voejkov – il grigio pomellato», diceva il padrone.

«E questa giovane balzana corvina cos'è? È bella», diceva l'ospite. Selezionarono molti cavalli, mettendosi a correre e fermandosi. Notarono anche la cavallina mora.

«Questa razza mi è rimasta dai Chrenovoe da sella», disse il padrone.

Non potevano passare in rassegna tutti i cavalli in moto. Il padrone lanciò un grido a Nester; e il vecchio, picchiando di tanto in tanto in fretta coi tacchi i fianchi del pezzato, corse avanti al trotto. Il pezzato arrancava, zoppicando da una zampa, ma correva in modo che fosse visibile che in nessun caso avrebbe iniziato a lamentarsi, anche se gli avessero ordinato di correre così, finché gli fossero bastate le forze, fino ai confini del mondo. Era perfino pronto a galoppare e ci tentò perfino con la zampa destra.

«Ecco, meglio di questa giumenta – oserei dire, non c'è nessun cavallo in Russia», disse il padrone, indicando una delle giumente. L'ospite la lodò. Il padrone eccitato iniziava a camminare, a correre, mostrava e raccontava la storia e la razza di ogni cavallo. L'ospite era visibilmente stufo di ascoltare il padrone, ed escogitava delle domande, perché sembrasse che anche lui ne fosse interessato.

«Sì, sì», diceva distrattamente.

«Ma guarda», diceva il padrone senza rispondere, «guarda le zampe... Mi è costata cara, ma è già il terzo puledro che mi dà che corre».

«Corre bene?», chiese l'ospite.

Passarono così in rassegna quasi tutti i cavalli e non c'era più niente da mostrare. E tacquero.

«Allora – andiamo?».

«Andiamo». Andarono al portone. L'ospite era contento che fosse finita la rassegna e che sarebbero andati a casa, dove si poteva mangiare, bere qualcosa e fare una fumatina, ed era visibilmente rallegro. Passando accanto a Nester, che, seduto sul pezzato, aspettava altri ordini, l'ospite colpì con la manona grassa la groppa del pezzato.

«Ma vedi un po' quante pezze!», disse. «Avevo un pezzato come questo, ricordi che te ne ho parlato».

Il padrone, sentito che non si parlava dei suoi cavalli, non ascoltava, ma, guardandosi intorno, continuava a fissare la mandria.

All'improvviso proprio sopra il suo orecchio si sentì un ridicolo, debole e senile nitrito. Era il pezzato che aveva iniziato a nitrire; non finì e, come se si fosse confuso, lo troncò. Né l'ospite, né il padrone fecero caso a questo nitrito e andarono a casa. Cholstomer aveva riconosciuto nel vecchio flaccido il suo amato padrone, quello che una volta era lo sfavillante ricco e bellissimo Serpuchovskoj.

X

La pioggia continuava a cadere fine. Nel recinto era tetro, mentre nella casa padronale era del tutto diverso. Dal padrone veniva servito lo splendido tè serale nello splendido salotto. Al tè c'erano il padrone, la padrona e l'ospite forestiero.

La padrona incinta, cosa molto evidente dal suo ventre cresciuto, dalla chiara posa

curva, dalla pienezza e in particolare dagli occhi, grandi occhi che ti guardavano dentro dolcemente e con aria di importanza, sedeva al samovar.

Il padrone teneva in mano una cassetta di autentici sigari di dieci anni, che a sentir lui nessuno possedeva, ed era pronto a vantarsene di fronte all'ospite. Il padrone era un bell'uomo di circa venticinque anni, fresco, curato, ben pettinato. A casa portava un fresco, ampio, spesso completo, fatto a Londra. Alla catenina aveva appesi grossi e costosi ciondoli. I gemelli della camicia erano grandi, anch'essi d'oro massiccio, con un turchese. La barba era à la Napoleone III e i baffi, come codine di topo, erano impomatati e stavano dritti come potevano farli solo a Parigi. La padrona aveva indosso un vestito di mussola di seta con grossi mazzi variopinti, in testa delle grandi forcine d'oro, un tipo particolare, nei bellissimi folli capelli castano chiari, sebbene non del tutto suoi. Alle mani aveva molti braccialetti e anelli, e tutti preziosi. Il samovar era d'argento, il servizio alquanto fine. Un lacchè in guanti bianchi, magnifico nel suo frac e gilet, stava in piedi come una statua accanto alla porta, aspettando ordini. La mobilia era centinata, arcuata e chiara; la carta da parati scura con grandi fiori. Accanto al tavolo risuonava il collare d'argento di una piccola *levrette*, singolarmente sottile, che chiamavano con un nome inglese particolarmente difficile, mal pronunciato da tutti e due che non conoscevano l'inglese. In un angolo tra i fiori c'era un pianoforte *incrusté*. Da tutto spirava aria di novità, lusso e ricercatezza. Andava tutto molto bene, ma su tutto c'era una particolare impronta di superfluo, ricchezza e assenza di interessi intellettuali.

Il padrone era un amatore di cavalli da corsa, un tracagnotto sanguigno, uno di quelli che non si estinguono mai, vanno in carrozza in pellicce di zibellino, lanciano costosi mazzi di fiori alle attrici, bevono il vino più caro della marca più nuova, nell'albergo più caro, danno trofei col proprio nome e hanno la mantenuta più cara.

Il forestiero, Nikita Serpuchovskoj, era un uomo di oltre quarant'anni, alto, grasso, calvo, con grandi baffi e basette. Doveva essere stato molto bello. Ora era evidente come fosse andato giù fisicamente e moralmente e dal punto di vista finanziario.

Aveva tanti di quei debiti che doveva lavorare perché non lo mettessero in prigione. Ora stava andando nella città capoluogo del governatorato come capo di una scuderia. Il lavoro gliel'avevano procurato i suoi influenti parenti.

Era vestito con una giacca di uniforme e pantaloni azzurri. La giacca e i pantaloni erano di una foggia che solo un ricco si sarebbe fatto fare, la biancheria anche, l'orologio anche era inglese. Gli stivali avevano delle straordinarie suole, spese un dito.

Nikita Serpuchovskoj aveva dilapidato nella sua vita una fortuna di due milioni di rubli ed era ancora debitore di centoventimila. Di un simile bel boccone rimane sempre quell'agio che dà credito e la possibilità di vivere ancora una decina d'anni quasi con lusso. Una decina d'anni era già passata e tutto si era esaurito, e per Nikita la vita era diventata triste. Iniziava già ad alzare il gomito, cioè a sbronzarsi di vino, cosa che prima non gli succedeva. Non aveva mai cominciato a bere in effetti e non aveva finito. La sua decadenza era visibile soprattutto nello smarrimento degli sguardi (i suoi occhi cominciavano a sfuggire) e nell'incertezza delle intonazioni e dei movimenti. Del suo smarrimento colpiva il fatto che, senza dubbio, gli era venuto da poco, perché era evidente che era stato a lungo abituato, tutta la vita, a non aver paura di niente e di nessuno e che ora, solo da poco, era giunto attraverso pesanti sofferenze a questa paura, tanto inconsueta alla sua natura. Il padrone e la padrona lo avevano notato, si erano guardati in modo significativo tra di loro, ma avevano rimandato al letto la discussione dettagliata di questo argomento e sopportavano il povero Nikita e addirittura lo accudivano. La vista della felicità del giovane padrone annientava Nikita e gli faceva provare invidia, al ricordo del suo passato che non sarebbe più tornato.

«Non vi dà fastidio il sigaro, Marie», disse, rivolgendosi alla donna con quel particolare,

impercettibile tono acquisito solo con l'esperienza – garbato, amichevole, ma non del tutto riguardoso, che usano gli uomini che conoscono il mondo con le mantenute, per sottolineare la differenza con le mogli. Non che volesse offenderla, al contrario, ora voleva cercare di entrare più velocemente nelle sue grazie e in quelle del suo padrone, sebbene a nessun costo se lo sarebbe confessato. Ma era ormai abituato a parlare così con donne del genere. Sapeva che si sarebbe meravigliata, perfino offesa, se si fosse rivolto a lei come a una dama. Per di più bisognava mantenere quella famosa sfumatura di tono ossequioso per la legittima moglie di un suo pari. Egli si rivolgeva a donne del genere sempre con rispetto, ma non perché condividesse le cosiddette convenzioni, che propagandavano nelle riviste (non leggeva mai quelle schifezze) a proposito del rispetto verso la personalità di ogni individuo, dello scarso significato del matrimonio e via dicendo, ma perché si comportano così tutte le persone perbene, e lui era una persona perbene, sebbene decaduto.

Prese un sigaro. Ma il padrone ne prese goffamente una manciata e li porse all'ospite.

«No, vedrai quanto sono buoni. Prendi».

Nikita rifiutò con la mano i sigari, e nei suoi occhi balenò un risentimento e una vergogna appena percettibili.

«Grazie». Prese il portasigari. «Prova i miei».

La padrona era sensibile. Lo notò e si affrettò a intavolare una conversazione con lui.

«Mi piacciono molto i sigari. - Li fumerei io stessa, se non fumassero tutti intorno a me».

E sorrise col suo bel sorriso buono. Lui rispose al sorriso di lei con un sorriso poco convinto. Gli mancavano due denti.

«No, prendi questo», continuava l'indelicato padrone. «Gli altri sono meno forti. Fritz, *bringen sie noch "eine" Kasten*», disse, «*dort zwei*».

Il lacchè tedesco portò un'altra scatola.

«Quali ti piacciono di più? I forti? Questi sono molto buoni. Prendili tutti», continuava a porgere. Era evidentemente contento di avere con chi vantarsi delle sue rarità, e non notava niente. Serpučovskoj accese il sigaro e si affrettò a continuare il discorso precedentemente iniziato.

«Allora quanto l'hai pagato Atlasnyj?», disse.

«Caro, non meno di cinquemila, ma almeno sono già assicurato. Che figli, da non credere».

«Corrono?», chiese Serpučovskoj.

«Corrono bene. Finora il figlio ha preso tre premi: a Tula, a Mosca e a Pietroburgo ha corso con Voronyj di Voejkov. Quel vigliacco del fantino ha rotto quattro volte, altrimenti lo avrebbe lasciato dietro la bandiera».

«È un po' rozzo. Molto sangue olandese, ecco che ti dico», disse Serpučovskoj.

«Be', e le fattrici? Te le mostrerò domani. Ho dato tremila per Dobrynja. Per Laskovaja duemila».

E di nuovo il padrone cominciò a enumerare le sue ricchezze. - La padrona vedeva che per Serpučovskoj era pesante e che fingeva solo di ascoltare.

«Volete un altro po' di tè?», chiese.

«No», disse il padrone e continuò a raccontare. Lei si alzò, il padrone la fermò, la strinse e la baciò.

Serpučovskoj aveva cominciato a sorridere, guardando verso di loro e apposta per loro,

con un sorriso innaturale, ma quando il padrone si alzò e, strettala, uscì con lei fino alla tenda – il volto di Nikita all'improvviso cambiò, sospirò fortemente, e sul suo volto flaccido di colpo si stampò la disperazione. Era visibile su di esso perfino cattiveria.

XI

Il padrone tornò e, sorridendo, si sedette di fronte a Nikita. Tacquero per un po'.

«Sì, dicevi che l'hai comprato da Voejkov», disse Serpuchovskoj, come noncurante.

«Sì – Atlasnyj, stavo dicendo. Avevo sempre voluto comprare delle cavalle da Dubovickij. Ma è rimasta solo porcheria».

«Si è rovinato», disse Serpuchovskoj e all'improvviso si fermò e si guardò intorno. Si era ricordato che doveva proprio a quello se aveva perso ventimila rubli. E se si doveva dire di qualcuno «si è rovinato», allora dovevano dirlo giusto di lui. - Tacque.

Ambedue tacquero di nuovo lungamente. Il padrone selezionava nella testa con cosa avrebbe potuto sbalordire l'ospite. Serpuchovskoj rifletteva su come avrebbe potuto mostrare che non si riteneva uno che si è rovinato. Ma i pensieri di ambedue fluivano a stento, nonostante cercassero di farsi animo con i sigari. «E se si bevesse?», pensava Serpuchovskoj. «Bisogna assolutamente bere, altrimenti con questo morirai dall'angoscia», pensava il padrone.

«Allora quanto ti fermerai?», chiese Serpuchovskoj.

«Ancora circa un mese. Che ne diresti se cenassimo? Fritz, è pronto?».

Entrarono nella sala da pranzo, dove sotto una lampada c'era un tavolo, preparato con le candele e le cose più inusitate: sifoni, bamboline su tappi, vino inusitato in caraffe, inusitati antipasti, vodka. - Bevvero, mangiarono, bevvero ancora, mangiarono ancora, e la conversazione si accese. Serpuchovskoj era diventato colorito in volto e iniziò a parlare senza timori.

Parlavano di donne. Per ognuno una: una zingara, una ballerina, una francese.

«Allora, hai lasciato Mathié?», chiese il padrone. Si trattava di una mantenuta che aveva rovinato Serpuchovskoj.

«Non io, ma lei. Ah, fratello, come ricordi ciò che hai sperperato nella vita! Ora sono contento quando si vedono mille rubli, contento, davvero, quando me ne vado via da tutti. A Mosca non posso stare. Ah, perché parlarne».

Il padrone si annoiava ad ascoltare Serpuchovskoj. Aveva voglia di parlare di sé – di vantarsi. Serpuchovskoj, invece, aveva voglia di parlare di sé – del suo favoloso passato. Il padrone gli versò del vino e aspettò che avesse finito per raccontargli di sé, di come si stava facendo costruire un'allevamento che nessuno aveva mai avuto prima. E che la sua Marie non lo amava solo per i soldi, ma anche di cuore.

«Ti volevo dire che nel mio allevamento...», aveva cominciato. Ma Serpuchovskoj lo interruppe.

«C'è stato un tempo, posso dire», cominciò, «in cui amavo e sapevo vivere. Visto che stai parlando di corse, su dimmi, qual è il tuo cavallo più vivace?».

Il padrone si era rallegrato dell'occasione di parlare del suo allevamento, e aveva cominciato; ma Serpuchovskoj lo aveva nuovamente interrotto.

«Sì, sì», disse. «Eppure voi allevatori lo fate solo per vanità, e non per piacere o per la vita. Ma per me non era così. Ti stavo giusto dicendo che avevo un cavallo da tiro pezzato, una pezzatura del genere di quella del cavallo del tuo mandriano. Oh, che cavallo. Non

puoi sapere; è stato nel '42, ero appena arrivato a Mosca, andai da un rivenditore e che vedo? - un castrone pezzato. Di buona complessione. Mi piacque. Il prezzo? Mille rubli. Mi piacque, lo presi e iniziai ad andarci. Non avevo un cavallo del genere, come non ne hai tu, né ne avrai mai. Non ho mai visto un cavallo migliore né per modo di correre, né per forza, né per bellezza. Tu eri un bambino, quindi non puoi sapere, ma ne hai sentito parlare credo. Tutta Mosca lo conosceva».

«Sì, ne ho sentito parlare», disse il padrone malvolentieri, «ma ti volevo dire dei miei...».

«Così ne hai sentito parlare. L'avevo comprato così, senza razza, senza attestato; ma poi venni a sapere. Lo scoprimmo con Voejkov. Era il figlio di Ljubeznyj I, Cholestomer. Misura le tele. A causa della sua pezzatura l'avevano dato via dall'allevamento di Chrenovoe a un capostalliere, e quello l'aveva castrato e venduto al rivenditore. Di cavalli simili non ce n'è, caro amico! Ah, che tempi. Ah, tu giovinezza!», intonò una canzone zigana. Iniziava ad essere ubriaco. «Eh, che bei tempi. Avevo venticinque anni, avevo ottantamila rubli in argento di reddito, neanche un capello grigio, tutti i denti come perle. Qualunque cosa facessi, mi riusciva tutto, ed è tutto finito».

«Ma allora non c'era questa vivacità», disse il padrone, approfittando di una pausa. «Ti dico che i miei primi cavalli hanno iniziato ad andare senza...».

«I tuoi cavalli! Ma allora erano più vivaci».

«Come più vivaci?».

«Più vivaci. Per quanto ora ricordo, andai una volta con lui a una corsa a Mosca. Non avevo miei cavalli. Non amavo i trottatori, avevo dei purosangue, General, Cholet, Maometto. Andavo sul pezzato. Avevo come cocchiere un bravo ragazzo, gli volevo bene. Anche lui è diventato un ubriacone. Allora arrivai io. "Serpuchovskoj", dicono, "quando porterai dei trottatori?". "I vostri bifolchi, che il diavolo li porti, ho un pezzato da vettura che li batte tutti i vostri". "Ma non corre". "Scommetti mille rubli?". Accettarono. Li facemmo partire. In cinque secondi li superò, vinsi i mille rubli della scommessa. Ma non basta. Su dei purosangue, con la trojka, feci cento verste in tre ore. Tutta Mosca lo sa».

E Serpuchovskoj cominciò a mentire così bene e così incessantemente, che il padrone non poté piazzare neanche una parola e con viso malinconico rimase seduto di fronte a lui, versando solo per diletto a se stesso e all'altro il vino nei bicchieri.

Iniziava già ad albeggiare. E stavano sempre lì seduti. Il padrone era mortalmente annoiato. Si alzò.

«Se vogliamo proprio andare a dormire», disse Serpuchovskoj, alzandosi e barcollando, e sbuffando andò nella camera assegnatagli.

Il padrone era a letto con l'amante.

«No, è impossibile. Quando beve mente senza posa».

«E mi fa la corte».

«Temo che mi chieda dei soldi».

Serpuchovskoj, ancora vestito, stava steso sul letto e sbuffava.

«Mi pare di averle dette grosse», pensava. «Fa lo stesso. Il vino è buono, ma lui è un gran porco. Un che da mercante. Anch'io sono un gran porco», disse a se stesso e si mise a ridere. «Un tempo mantenevo io, ora mantengono me. Sì, mi mantiene la moglie di Winkler - io prendo i soldi da lei. Gli sta bene, gli sta bene! - Bisogna spogliarsi, gli stivali non te li toglierai».

«Ehi! Ehi!», gridò, ma l'uomo a lui preposto era andato a letto da un pezzo.

Sedette, tolse la giacca, il gilet e i pantaloni se li tolse in qualche modo scalciando, ma

per molto tempo non riuscì a sfilarsi gli stivali, la pancia molle lo disturbava. In qualche modo ne sfilò uno, il secondo lo sbatteva, lo sbatteva, si affannò e si stancò. E così, con un piede nel gambale, cadde lungo disteso e si mise a russare, riempiendo tutta la camera di odore di tabacco, di vino e di sporca vecchiaia.

XII

Se Cholstomer quella notte stava ricordando ancora qualcosa, lo distrasse Vas'ka. Gli gettò sopra la groppiera e prese il galoppo, fino al mattino lo tenne alla porta di una bettola con il cavallo di un mugik. Si leccarono. Al mattino andò alla mandria e non faceva che grattarsi.

«Mi prude qualcosa e fa male», pensava.

Passarono cinque giorni. Chiamarono il maniscalco. Quello disse con gioia: «Scabbia. Ordinate di venderlo agli zingari».

«Perché? Scannatelo, che entro oggi non ci sia più».

Una mattina calma, chiara. La mandria andò al campo. Cholstomer rimase. Arrivò uno strano tipo, magro, nero, untuoso, con un caffettano nero inzaccherato di qualcosa. Era lo scuoiatore. Senza averlo guardato prese la briglia della cavezza che era su Cholstomer e lo condusse fuori. Cholstomer andò tranquillo, senza guardarsi indietro, come sempre trascinando le zampe e inciampando con quelle posteriori sulla paglia. Uscendo dal portone, si voltò verso il pozzo, ma lo scuoiatore lo trattenne e disse: «Non c'è motivo».

Lo scuoiatore e Vas'ka, che veniva dietro, arrivarono a un valloncello oltre un tugurio in mattoni e, come se ci fosse qualcosa di particolare in quel posto comune, si fermarono, e lo scuoiatore, data la briglia a Vas'ka, si tolse il caffettano, si tirò su le maniche, prese dal gambale una cote e un coltello, che iniziò ad affilare [sulla] cote. Il castrone si voltò verso la briglia, voleva mangiarla per la noia, ma era lontano, sospirò e chiuse gli occhi. La bocca gli pendeva, i denti gialli consumati si aprirono, e iniziò a sonnecchiare al suono dell'affilamento del coltello. Solo la zampa malata, con l'escrescenza, che teneva scostata, tremava. All'improvviso sentì che lo prendevano sotto la ganascia e gli tiravano in su la testa. Aprì gli occhi. Due cani stavano davanti a lui. Uno annusava in direzione dello scuoiatore, l'altro sedeva guardando il castrone, come se aspettasse da lui qualcosa di particolare. Il castrone li guardò e iniziò a strofinare lo zigomo sulla mano che lo teneva.

«Evidentemente vogliono curarmi», pensava. «Lasciamo fare!».

E di preciso sentì che stavano facendo qualcosa alla sua gola. Gli faceva male, sobbalzò, batté con la zampa, ma resisté e iniziò ad aspettare cosa sarebbe successo in seguito. In seguito successe che qualcosa di liquido gli si versò con un gran getto sul collo e sul petto. Sospirò con tutti i fianchi. E si sentì molto più leggero. Si alleggerì tutta la pesantezza della sua vita. Chiuse gli occhi e iniziò ad abbassare la testa – nessuno la teneva. Poi iniziò ad abbassargli il collo, poi le zampe iniziarono a tremare, cominciò a vacillare tutto il corpo. Non era tanto spaventato quanto sorpreso.

Tutto era così nuovo. Sorpreso, scattò in avanti, in su. Ma invece le zampe, dopo essersi mosse, non lo ressero, iniziò a cadere su un fianco e, tentando di fare un passo, cadde in avanti e sul fianco sinistro. Lo scuoiatore aspettò che fossero cessati gli spasimi, cacciò i cani, che si agitavano lì accanto, e poi, preso per una zampa e voltato il castrone sulla schiena e ordinato a Vas'ka di tenerlo per la zampa, iniziò a scuoiarlo.

«Eppure era un gran cavallo», disse Vas'ka.

«Se fosse stato meglio nutrito, la pelle sarebbe stata buona», disse lo scuoiatore.

La sera, mentre la mandria passava per la montagna, a quelli che venivano dalla parte sinistra fu visibile, giù, qualcosa di rosso accanto al quale giravano irrequieti i cani e volavano i corvi e i nibbi. Un cane, appoggiatosi con le zampe alla carogna, scrollando la testa, staccava, facendo un gran rumore, quel che aveva azzannato. La cavallina mora si fermò, allungò la testa e il collo e a lungo aspirò l'aria. A forza poterono portarla via.

All'alba, in un burrone del vecchio bosco, nella parte bassa coperta di erba di una radura, ululavano felici dei lupacchiotti dalla grossa testa. Erano cinque: quattro quasi uguali, e uno piccolo con la testa più grande del corpo. Una secca lupa nel periodo della muta, trascinando per terra il ventre pieno con i capezzoli che pendevano, uscì dai cespugli e si sedette di fronte ai lupetti. - I lupetti stavano a semicerchio davanti a lei. Si avvicinò al più piccolo e, abbassata la coda e voltato il muso all'ingiù, fece alcuni movimenti convulsi e, aperta la bocca piena di denti, si tese e sputò fuori un grosso pezzo di carne di cavallo. I lupetti si strinsero a lei ancora di più, ma lei si mosse minacciosamente verso di loro e offrì tutto al piccolo. Il piccolo, fingendo di arrabbiarsi, afferrò ringhiando la carne del cavallo sotto di sé e iniziò a mangiare. La lupa sputò fuori per il secondo, e per il terzo, e per tutti e cinque e poi si stese di fronte a loro a riposare.

Dopo una settimana accanto al tugurio di mattoni c'era solo un enorme teschio e le due ossa del bacino, il resto era stato tutto portato via. In estate un mugik, che aveva raccolto delle ossa, portò via anche queste ossa del bacino e il teschio e li utilizzò.

Dopo aver vagato per il mondo, dopo aver mangiato e bevuto, il corpo morto di Serpuchovskoj venne messo nella terra molto più tardi. Né la pelle, né la carne, né le sue ossa servirono a qualcosa. E poiché già da vent'anni il suo corpo morto che vagava per il mondo era di gran peso per tutti, allora anche la raccolta di questo corpo nella terra fu solo una difficoltà superflua per la gente. Già da tempo non era più necessario a nessuno, era già da tempo di peso a tutti, ma comunque i morti che sotterrano i morti trovarono necessario vestire questo corpo gonfio subito putrefatto con una bella uniforme, con dei begli stivali, metterlo in una bella bara nuova, con nappi nuovi ai quattro angoli, poi mettere questa bara nuova in un'altra di piombo e portarla a Mosca e lì dissotterrare antiche ossa umane e chiudere proprio là questo corpo in putrefazione, brulicante di vermi, con l'uniforme nuova e gli stivali puliti, e riempire tutto di terra.



Lev Tolstoj